

Zeitschrift: Giovani forti, libera patria : rivista di educazione fisica della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 8 (1952)
Heft: 4

Artikel: Regali olimpici
Autor: Eusebio, Taio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-999007>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Giovani forti Libera patria

RIVISTA DELLA SCUOLA FEDERALE DI GINNASTICA
E SPORT (SFGS) MACOLIN

Macolin s/Bienne

1952 - Anno VIII - N 4



Regali olimpici

di
Taio Eusebio

Una colomba attraversò a corda tesa l'arco di cielo che fa da cupola allo stadio. Un ultimo raggio segnò sul verde la sagoma della torre di Maratona, della grande tribuna, tagliò il mondo in due: da una parte le ombre della sera, il passato, i giochi, dall'altra la chiarezza, il foglio bianco del domani, l'avvenire...

Erano finiti i giochi.

Bisognava abbandonare le sfere alte, olimpiche, ridiscendere sulla terra, accordarsi con la realtà quotidiana.

Lo sguardo abbracciò tutto lo stadio. Lentamente si chinò la testa: una serena quiete fluttuava sulle terre, su di noi.

Una lontana voce melodiosa simile all'arcano cantare di conchiglia saliva da sconosciute profondità. Si diffuse nell'aere: forse era stormire di vento nelle selve chiomate dei ricordi, era voce di abbandono, di rimpianto. Sul capo sentivo, tiepida carezza, una luce.

Era un fermarsi nell'eternità!

Ora mi trovavo, trasognato, in mezzo a una strada: ritorno!

Come era mai possibile? Ma la strada si allungava senza fine, scompariva là dove fioriscono i sogni, dove l'uomo sente veramente di essere libero.

E poi eccoci di nuovo a casa. Che strana impressione! si guardava stupiti la vita, si era spaesati.

Subito fummo assaliti dagli amici, dai conoscenti con mille domande. Tutti volevano sapere qualche novità da questi fortunati, perchè, naturalmente, noi eravamo i fortunati.

Non mi aveva forse scritto anche la mamma che mio fratello diceva convinto che fossi un gran for-

tunato e come si dice da noi, ero nato con due camicie. Due camicie non c'è che dire, eppure ora, qualche volta, nel mio intimo immagino perfino che siano state di seta per portarmi fino ai giochi di Helsinki.

E le solite domande fioccarono: « come fu? la cosa più bella?, ecc. ... » Rimanevo silenzioso come un bambino stupito, come se fossi andato in un baule e ritornato in un sacco. Desideravo trovarmi solo o che venisse la notte per liberarmi, sfuggire a queste moleste domande e ricadere lontano, forse in sogno, nel mio mondo olimpico. Ma le domande non cessavano.



I Giochi sono terminati. Spenta è la sacra fiamma e la bandiera olimpica viene ammainata per restare in custodia del sindaco di Helsinki. Speriamo che nel 1956 a Melbourne sventoli quale simbolo di vera e sincera unione dei popoli dei cinque continenti.

Provo avversione per questo continuo domandare, già per il fatto che non si può rispondere come essi desiderano, perchè in generale quelli che domandano, sperano e desiderano che si dica quello che loro già pensano. Così è facile cadere nelle frasi vuote, nei luoghi comuni e non si riesce a dire qualche cosa con contenuto personale che interessi.

Se poi rispondessi di colpo quello che più mi colpì, mi piacque, molti avrebbero pensato «ma non è più tutto lui». La cosa più bella per me infatti fu «la violenza del brutto tempo» all'apertura dei giochi. Pioveva a rovesci rabbiosi come sulla nostra terra quando S. Pietro va su tutte le furie e dà sfogo alla sua ira. Forse nessuno desiderava pioggia quel giorno e neppure quelli che mi interrogavano.

Ma i sentimenti e le reazioni sono come i gusti e variano da gente a gente. D'altra parte anch'io la mattina ragionavo diversamente, poi invece sentii che nell'inclemenza del tempo si nascondeva il senso profondo, intimo di questa festa, la commovente intensità della cerimonia.

Faticavo a rispondere: molto più volentieri avrei desiderato trovarmi con gli amici, gli intimi, nel quieto pomeriggio, sul muricciolo del campo dei larici, in lieta, tranquilla siesta o, la sera, raccolti dalle prime ombre fredde intorno al caminetto, allora le domande avrebbero avuto un'altra voce, non mi avrebbero messo in imbarazzo, e quindi caro il rispondere e facile il raccontare.

Forse così...

* * *

... Il campo di allenamento fermentava di attività: la vita pulsava con un'intensità fuori del comune. I grandi atleti di tutto il mondo si esercitavano con impegno fanatico, con dedizione eroica, curati, osservati dai loro allenatori. Tutti erano presenti quelli che avevano un nome, qualche cosa da dire. Lo stadio è bello quando è pieno di gioventù esuberante che gioca e si trastulla, di atleti che si preparano: sempre e solo così dovrebbe presentarsi lo stadio. La vita scoppiava gagliarda, fremente sul campo. Curioso, interessato seguo, osservo il famoso Dillard lavorare agli ostacoli.

Improvvisamente tutto cade in un incantesimo: si ferma ogni attività, ognuno cessa di allenarsi, si scuote, si raddrizza. Un silenzio incantato affiora sul campo.

Tutti rimangono fermi per un comando misterioso, toccati da un fluido, un richiamo superiore, ineluttabile. Silenzio dello stupore, seguito da un rapido sussurrare: «Whiffield, Whiffield si allena». Di nuovo silenzio: silenzio di ammirazione estatica. Whiffield assolve i suoi giri di allenamento. Quadro stupendo, affascinante per la potenza abbinata alla facilità, alla morbidezza. Sovrano passa l'alto, gagliardo atleta sulla pista. Dal portamento, dalla falcata regale, emanano un'autorità, una fierezza, una virilità che s'impongono di colpo, conquistano. La sua corsa ha la maestosa bellezza e potenza di un mustang del Far West. Sui lineamenti del volto si dipinge l'espressione di una volontà inflessibile, di una superiore impassibilità indiana, della totale coscienza del suo valore. Sembra un grande capo Sioux che sta al disopra di ogni discussione, di ogni lotta, assente, assorto nel suo misterioso mondo,

conscio di se stesso, pronto a portare l'attacco irresistibile del trionfo. Aumenta ancora questa aura di mistero, di solitudine, una leggera increspatura di dolore, di tormento sulle labbra.

Ma l'ineguagliabile potenza e nervosità del trotta-tore è sorretta e aggraziata dal lievito di una stupenda, sovrana facilità: si esprime così una grande personalità.

Tutti i grandi campioni, i famosi allenatori restano incatenati abbacinati da questa luce olimpica: Whiffield.

Solo quando lui finisce, riprende l'attività sullo stadio. Ma anche questo riconoscere la forza del cam-



Il 55enne Paavo Nurmi, forse il più grande atleta del mondo, accende la fiamma olimpica. Nurmi ha conquistato per Suomi 7 medaglie d'oro e 3 medaglie d'argento olimpiche. Egli fu detentore per ben 10 anni di tutti i primati mondiali fra i 1500 metri e i 20 chilometri. Per onorare questo grande atleta i Finlandesi l'hanno chiamato quale ultimo portatore della fiaccola olimpica ai giuochi di Helsinki.

pione, tributargli così spontanea ammirazione è forse luce olimpica, espressione della grandezza degli altri.

* * *

Sul campo eravamo riuniti in capannello internazionale. Si discuteva serenamente e intanto si osservava pure il campione europeo di salto in alto, l'inglese Patterson che si allenava e a gran fatica superava il metro e novanta, ma non riusciva a passare oltre. Non era nè convinto nè soddisfatto, lo si vedeva chiaramente. Non lo so da dove questi compagni venissero, ma credo che in otto che eravamo quasi altrettante nazioni e lingue erano rappresentate. Con noi parlava un giovane slanciato, esile e nervoso, in semplice abito borghese, anche lui, uno dei tanti come noi in Helsinki. Discuteva interessato, cortese, con la spigliatezza di ragazzo sveglio, intelligente.

Quando Patterson rigettò per la terza volta l'asticella si staccò dal nostro gruppo il giovane, posò l'asticella, ritornò verso di noi, si sbottonò la giacca, levò i pantaloni e si trovò in tenuta sportiva. Misurò ventun passi di rincorsa, si concentrò un attimo, partì in scioltezza, scattò, sforbiciò alto sopra l'asticina e ricadde elegantemente davanti a noi stupiti e senza parola. Alzò ancora cinque centimetri. Prese la rincorsa, toccò un poco. Fallì. Rimise l'astina, ritornò. Respirò profondamente, si raccolse: partì, passò. Non credevamo ai nostri occhi. Nel breve spazio di tre minuti ripeté quattro volte la grande prestazione, due metri, con la facilità, l'eleganza di volo di farfalla. Rivenne fra noi, si vestì e fu di nuovo lì come prima, come se nulla fosse cambiato. Conversava modestamente, gentilmente come prima: nessuno avrebbe creduto che quel giovane due minuti prima avesse per cinque volte di seguito superato due metri in alto. Raccontò che era rumeno studente in chimica e che la settimana prima al campo di allenamento aveva sorpassato metri 2,08. Si chiamava Soeter. Poi si continuò a conversare piacevolmente come tra vecchi amici. Prima ancora che si imponesse con la sua prestazione si distingueva per la sua modestia, per il suo tratto garbato, naturale. Era un altro regalo dello stadio: un raggio di luce olimpica.

Essi lottano: lottano per la vittoria. Gli americani si distinguono per l'impegno totale, per l'inflessibile, fremente spirito di lotta che li anima. Vogliono vincere a ogni costo perchè la vittoria sola vale e è bella e perciò si impegnano con tutte le energie, le facoltà. Si tormentano, si danno fino allo spasimo, fino a cadere sfiniti. La lotta per la vittoria li esalta: lottare per loro è verbo.

I greci antichi avevano coniato una parola «aretè» per esprimere questa virtù o quell'insieme di momenti che facevano dei loro guerrieri, dei loro grandi l'eroe. Lo spirito di lotta, la dedizione completa alla lotta è la moderna aretè degli atleti americani e certamente l'espressione più bella e migliore della loro educazione.

Essi si avvicinano forse più di tutti all'ideale degli elleni, all'ideale agonistico della vita. La vita concepita come una competizione nella quale trionfano i forti, i migliori. Essi vogliono lottare per essere i primi, i vincitori e quindi toccati dalla gloria, dalla fama, perchè la fama è il riconoscimento oggettivo del valore.

Questa gioventù americana ha dentro di sé un fuoco sacro; l'aretè, questa virtù che la predestina a essere prima. Essa l'acquista come un abito nella competizione che sta al centro della propria educazione e si esprime comunemente nella parola «drive, drive».

Ma finita la lotta, decisa la competizione, o vincitori o vinti, tutto è finito, dimenticato. Si ride, si congratula, si festeggia. Il migliore ha avuto ragione: l'esito, il giudizio della competizione è inesorabile, inappellabile. Tutto è in ordine.

Questa gioventù sana, bella, forte lottò con un ardore esemplare, con un accanimento insuperabile che cerca l'uguale, ma sempre cavallerescamente, nobilmente e prima e dopo la competizione era

la più aperta, fair, amichevole e giovanile. Essa si distinse e mostrò il valore della sua educazione con i Mathias, i Moore, i Richards, i Remigino, i Whitfield, ecc. Era una gioia, una soddisfazione intima seguirla, osservarla nella lotta e nella giornata.

Gioventù esuberante di vita, di attività, di spirito. Anch'essa era fiamma olimpica luminosa, indimenticabile.

I giochi di Helsinki si svilupparono e vissero in un clima eccezionale, illuminati da una fonte antica di luce suggestiva. Questi attimi fuggenti nei miei ri-



Il 21enne Bob Mathias, vincitore del decathlon olimpico 1952 e detentore del record mondiale nelle 10 prove atletiche, lanciò il peso a metri 15,30. Il fotografo è riuscito a fissare nel suo obiettivo il momento in cui Bob lascia partire il peso con un getto sicuro e tecnicamente perfetto, nel quale la forza e la bellezza si fondono in una armonia perfetta.

cordi forse riescono a dare una pallida visione, la sensazione di quello che fu l'essenza dei giochi, di quello che sentii: il raggiare di una luce che ci trasforma, ci rinnova, ci infonde nuova vita, una luce che lo sport porta in sé e ne fa dono agli uomini.

Questo clima, questa luce che vorrei dare a voi con le parole del filosofo: «lo sport ci dà un sentimento di rilassamento, di gioia e la coscienza di un altro modo di essere da quello della vita quotidiana»; e con quelle del poeta: «lo sport possiede la virtù di essere per gli uomini il mezzo per ritrovare l'infanzia divina dell'uomo».

Questa luce rubai sullo stadio all'addio, per tenere per sempre nell'intimo. Luce dell'eterna gioventù che brillava e illuminava i giochi.

Luce olimpica: sentimento infinito di giovinezza, regalo divino.

Taio Eusebio